

Stefano Gasparri

Un governo difficile. Note per uno studio dell'Italia nella prima età carolingia*

L'età carolingia ormai da molto tempo è al centro dell'interesse degli studiosi dell'alto medioevo, e innumerevoli sono le monografie e gli studi puntuali su di essa che sono apparsi negli ultimi anni. In un simile quadro, l'Italia carolingia è rimasta in ombra, pure se di recente le cose stanno cominciando a cambiare. Il presente saggio si propone precisamente l'obiettivo di contribuire a colmare una lacuna così grave¹.

L'Italia fu conquistata con le armi dai Carolingi, e quello longobardo fu l'unico regno cristiano a subire questa sorte per mano loro; di qui discende l'interesse particolare a cogliere i modi con i quali i Carolingi affrontarono il compito di governare il paese conquistato. A tale scopo può essere istruttivo iniziare da un'altra parte del mondo carolingio, dall'Aquitania. La situazione di quella regione era diversa da quella del regno longobardo, perché aveva sempre fatto parte del mondo franco, tuttavia le similitudini con ciò che accadde in Italia sono molto forti, come si può vedere ad esempio da due passi della cronaca dell'Astronomo. Nel primo si dice che Carlo «episcopos quidem modo que oportuit sibi devixit. Ordinavit autem per totam Aquitaniam comites abbatesque necnon alios plurimos, quos vassos vocant, ex gente Fran-

* *Questo articolo è la sintesi dei miei interventi a due seminari (Vienna, aprile 2016 e Trento, novembre 2016) di prossima pubblicazione in lingua inglese.*

¹ Tra i numerosissimi volumi che negli anni recenti si sono focalizzati in particolare sulla prima età carolingia, cui si riferisce questo articolo, cito solo R. McKitterick, *Charlemagne. The Formation of a European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; J.R. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; J.L. Nelson, *King and Emperor. A New Life of Charlemagne*, London, Penguin, 2019. Si occupa di un periodo leggermente posteriore, ma è ugualmente fondamentale, il libro di M. De Yong, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

corum [...] eisque commisit curam regni». Questo accadeva nel 778; nel 782, dopo aver incoronato il figlio Ludovico re d'Aquitania, Carlo – è il secondo passo al quale facevo riferimento – lo mandò nel suo nuovo regno «praeponens illi baiulum Arnoldum aliosque ministros»². È evidente il parallelismo con l'Italia e con la storia, del tutto contemporanea, dell'altro figlio di Carlo, Pipino, da lui nominato *rex Langobardorum* nel 781 a Roma, tramite l'unzione da parte del papa Adriano I^o: nel testo dell'Astronomo si menzionano vescovi e conti franchi, vassalli, persino i *baiuli* che, come sappiamo, si alternarono al governo dell'Italia durante gli anni dell'infanzia di Pipino.

Molti dei problemi che i Carolingi incontrarono nell'organizzare il loro dominio in Italia a partire dalla conquista del 774 sono stati da me trattati più volte: la continuità o discontinuità con il passato longobardo, ovvero la sorte dell'aristocrazia del regno e della classe sociale degli uomini liberi, base fondamentale del potere pubblico nel periodo longobardo; la diffusione delle istituzioni franche, sia di cariche come quella dei conti che del vassallaggio; il funzionamento del sistema dei placiti, ossia della giustizia, e di quello dei *missi*. Va tenuto conto anche dell'immigrazione dal nord delle Alpi; infine, c'è da considerare il ruolo delle città, il rapporto fra conti e vescovi, l'emergere di alcuni grandi monasteri⁴. Su alcuni di questi temi tornerò anche in questa sede, nella quale però vorrei soprattutto esaminare, in una prospettiva nuova, il rapporto fra centro e periferia.

Il nuovo regime franco cercò di estendere la sua autorità non solo sull'antico regno longobardo, ma anche su una serie di territori che nel corso del secolo VIII avevano cominciato a gravitare sempre più intorno al regno. Carlo si trovava di fronte almeno a tre differenti "Italie": il cuore dell'antico regno longobardo, i suoi ducati periferici (anch'essi differenti fra di loro) e l'Italia di tradizione bizantina: l'Esarcato con la

² Astronomo, *Vita Hludowici imperatoris*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum* 64, ed. E. Tresp, Hannover, 1955, pp. 290 e 294.

³ *Annales regni Francorum*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6, ed. F. Kurze, Hannover, 1895, pp. 56-57.

⁴ S. Gasparri, *Italia in der karolinger Zeit*, in *Der Frühmittelalterlichen Staat. Europäische Perspektiven*, hrsg. von W. Pohl und V. Wieser, Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 16, Wien, 2009, pp. 63-71; sulle relazioni di Carlo Magno con i vescovi e i monasteri italiani, v. in particolare Davis, *Op. cit.*, pp. 206-238.

Pentapoli, il ducato di Venezia, l'Istria e, in una posizione del tutto particolare, Roma.

In queste condizioni, uno dei problemi più difficili che Carlo Magno e poi Pipino dovettero affrontare era senza dubbio il rapporto con le differenti realtà locali. Rimane infatti da chiarire quanto – e da quando – il nuovo regime franco sia stato in grado di governare con continuità al di fuori dell'Italia padana. In realtà sappiamo pochissimo anche delle modalità di governo di quel territorio: i più antichi placiti padani sono dell'801 e 806, e il fatto stesso che gli unici luoghi di emanazione dei capitolari a noi noti siano Pavia e Mantova conferma comunque il radicamento del nuovo potere franco in quell'area⁵. Sappiamo inoltre, a riprova dell'importanza che manteneva il *sacrum palatium* di Pavia anche sotto i Franchi, che già nel 775 Carlo aveva installato a Pavia degli *iudices* regi. Come ha scritto Donald Bullough, «Pavia was therefore the obvious base for anyone who held the reigns of government in the subordinated “kingdom of the Lombards”»⁶.

Al nord, in parecchi punti i confini dell'Italia coincidevano con i confini stessi della dominazione franca; e il confine più difficile era senza dubbio quello del nordest, a contatto con nemici esterni pericolosi come gli Avari – che vennero affrontati con una vittoriosa spedizione da Pipino nel 794 – e gli Slavi. Di conseguenza per Carlo era di vitale importanza il controllo del Friuli, e questo anche per il fatto che l'aristocrazia friulana era stata l'unica ad opporsi con le armi all'esercito franco.

La rivolta di Rotgaudo del 776 è annotata con attenzione dalle fonti franche e, dalla parte italiana, da Andrea da Bergamo⁷. Le due versioni non coincidono e, anche se l'esito finale riportato dagli *Annales regni*

⁵ *I placiti del Regnum Italiae*, I, ed. C. Manaresi, in *Fonti per la storia d'Italia*, 92, Roma 1955, nn. 12 (sul fiume Reno, nel territorio di Bologna) e 18 (Verona), pp. 33-36 e 57-59; *Capitularia Italica*, in *MGH, Capitularia regum Francorum*, I, ed. A. Boretius, Hannoverae 1883, pp. 187-212.

⁶ *Codex carolinus*, in *MGH, Epistolae III, Epistolae aevi carolini I*, ed. E. Dümmler, Berolini, 1892, n. 55, p. 578; D. Bulloughs, 'Baiuli' in the Carolingian 'regnum Langobardorum' and the career of Abbot Waldo, in «The English Historical Revue», 305 (1962), p. 628.

⁷ F. Borri, *Troubled Times: Narrating Conquest and Defiance between Charlemagne and Bernhard (774-818)*, in *Conflict and Violence in Medieval Italy 568 – 1154*, ed. by C. Heath and R. Houghton, in stampa. Su Andrea da Bergamo v. sotto, nota 11.

Francorum, e cioè la sconfitta e la morte di Rotgaudo, non è in dubbio, è probabile che Andrea abbia conservato in modo più forte la memoria di una prima fase, nella quale Carlo cercò un accordo con il duca friulano e i suoi alleati, i duchi di Treviso e Vicenza⁸. Del resto gli stessi Annali, nella versione di Eginardo, dicono che Carlo in un primo tempo aveva nominato Rotgaudo duca friulano: è possibile che si sia trattato non di una nomina ma di una semplice conferma, allo stesso modo con cui lo stesso re tre anni più tardi confermò Ildeprando nel ducato di Spoleto⁹.

Le cose in Friuli andarono diversamente che a Spoleto. Nel nord-est infatti l'accordo non resse e alla fine Carlo, sconfitto Rotgaudo, «disposuit omnes per Francos», ossia collocò *comites* franchi nelle città ribelli¹⁰. In un passo famoso, Andrea da Bergamo descrive le sofferenze dell'Italia (e dobbiamo pensare che si riferisse in particolare al nord-est) in conseguenza dell'arrivo dei Franchi – «alii gladio interempti, alii fame perculti, alii bestiis occisi, ut vix pauci remanerent in vicis vel in civitates» – e le mette precisamente in collegamento con la repressione della rivolta di Rotgaudo. Le sue parole, anche se forse in parte derivano da un passo analogo di Mario di Avenches relativo all'invasione longobarda di due secoli prima, non vanno sottovalutate¹¹.

La conferma che il grande interesse di Carlo per il Friuli, e in generale per il nord-est dell'Italia, dipendeva dal loro rappresentare un'area chiave da punto di vista militare¹², la troviamo, ad esempio, in un di-

⁸ Sulla memoria longobarda dopo la sconfitta del 774, v. S. Gasparri, *The fall of the Lombard Kingdom: facts, memory and propaganda, in 774. Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 56-65.

⁹ *Annales regni Francorum*, cit., p. 43. Nell'altra versione degli Annali (*ivi*, p. 42) è scritto che Rotgaudo «fraudavit fidem suam». La storia di Ildeprando è narrata nel *Liber pontificalis*, I, ed. L. Duchesne, Paris, 1886, pp. 495-496.

¹⁰ *Annales regni Francorum*, cit. p. 44.

¹¹ Andrea da Bergamo, *Historia*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, ed. G. H. Pertz, Hannoverae, 1878, p. 224; Mario di Avenches, *Chronica*, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, 11, *Chronica minora*, II, ed. Th. Mommsen, Berolini, 1894, pp. 238: «Alboenus rex Langobardorum [...] Italiam occupavit, ibique alii morbo, alii fame, nonnulli gladio interempti sunt».

¹² S. Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale italiano (secc. VI-X)*. Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Maimacco, 24-29 settembre 1999, Spoleto, Centro internazionale di studi sull'alto medioevo, 2001, pp. 110-116. V. anche H. Krahwinkler, *Friaul im Mittelalter: Geschi-*

ploma per Paolino di Aquileia del 792. In esso Carlo concede l'esenzione da alcuni tributi e la libera elezione del patriarca ed aggiunge anche, come "elemosina", l'esenzione per gli uomini della chiesa di Aquileia dall'obbligo del *mansionaticum* e del *fodrum*, ma dice che tale esenzione non è valida se Carlo o Pipino devono recarsi in Friuli o nel territorio di Treviso «propter impedimenta inimicorum»¹³. La presenza dell'esercito regio annullava quindi l'esenzione della Chiesa di Aquileia. Sono più o meno gli anni delle grandi spedizioni di Pipino e del duca del Friuli Erico contro gli Avari¹⁴.

La difesa della frontiera era un problema primario, che portò più volte i Carolingi a prendere provvedimenti riguardanti la marca del Friuli e i suoi conti, duchi o marchesi (come furono di volta in volta chiamati). Per lo stesso motivo si spiega la nomina a duca del Friuli – carica che ricoprì per circa trent'anni a partire dall'828 – di un personaggio della levatura di Everardo, ricordato significativamente nelle fonti con appellativi quali *miles Christi* e *murus ecclesiae*¹⁵.

La costruzione di una base politica nella regione nord-orientale poggiava anche sulla Chiesa di Aquileia. Con Grado invece il legame era solo con il patriarca Fortunato, su cui Carlo e Pipino contavano per estendere la loro influenza su Venezia e sull'Istria. Infatti i diplomi che Fortunato ottenne da Carlo – immunità e esenzione da tasse per quattro navi della chiesa – erano validi solo finché egli fosse rimasto in vita¹⁶. Negli anni seguenti, Lotario fece una scelta molto netta in favore di Aquileia nel sinodo di Mantova dell'827, che ridusse Grado a una semplice diocesi dipendente da Aquileia¹⁷. Anche questo fu un intervento teso a mettere ordine nella regione, stavolta in campo ecclesiastico, che aveva lo scopo di rivendicare il controllo sull'Istria. Al tempo stesso,

chte eines Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhundert, Wien 1992, pp. 119-143.

¹³ Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata, in *MGH, Diplomata Karolinorum*, I, ed. E. Mühlbacher, Hannoverae, 1906, n. 174, pp. 233-234.

¹⁴ Gasparri, *Istituzioni e poteri*, cit., pp. 119-121.

¹⁵ *Ivi*, pp. 124-125.

¹⁶ V. Joppi, E. Mühlbacher, *Diplomi inediti attinenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, in «Miscellanea della Regia Deputazione veneta di storia patria», 3 (1885), n. 4.

¹⁷ *Concilium Mantuanum*, in *MGH, Concilia aevi Karolini*, II, 1, ed. A. Werminhoff, Hannover, 1906, 47, pp. 583-589.

questa decisione rappresentava una mossa politicamente ostile al ducato veneziano.

L'Istria presentava gravi difficoltà ad accogliere la nuova dominazione franca. Di queste resistenze ci parla il famoso placito di Risano dell'804 in cui i tribuni, ossia i membri dell'aristocrazia locale, tramite i loro rappresentanti presentarono le loro lamentele. Queste erano indirizzate sia contro il patriarca Fortunato e i vescovi – perché le chiese spesso esercitavano con violenza i loro diritti, e li richiedevano in misura maggiore di quanto dovuto –, sia contro gli abusi del duca Giovanni, il rappresentante locale del potere carolingio, che cercava di piegare i tribuni istriani al suo dominio sequestrando i tributi che essi pagavano al *palatium*, imponendo corveés di tutti i tipi e arrivando a requisire i loro cavalli e a prendere i loro figli come ostaggi. I *missi* di Carlo, andando contro il patriarca e i vescovi e soprattutto contro Giovanni, ristabilirono gli antichi diritti e usi locali, per evitare reazioni violente da parte dei tribuni, che erano così disperati da affermare che, se Carlo non li avesse aiutati, «melius est nobis mori, quam vivere»¹⁸.

Il nord-est fu indubbiamente l'area periferica nella quale gli sforzi dei Carolingi ebbero maggior successo. Un primo, forte tentativo di riordino politico complessivo di quell'area fu l'*ordinatio de populibus Venetiae et Dalmatiae* dell'806, con la quale Carlo cercò di affermare il suo controllo sull'Adriatico; ma già l'anno successivo il re dovette fare un primo patto con i Bizantini, a Ravenna, con il quale riconobbe quel mare come area di influenza bizantina. Quanto a Venezia, ducato bizantino di incerta autonomia, a un certo punto fu oggetto di un tentativo di conquista militare franca (810), che ebbe però breve durata per l'intervento della flotta bizantina, che pose fine all'occupazione della laguna da parte di Pipino; la morte del re, sopravvenuta poco dopo, segnò la fine definitiva dei progetti aggressivi dei Franchi. In seguito a questi avvenimenti il ducato veneziano rimase fuori dal diretto controllo franco, una situazione che, come è noto, si cristallizzò definitivamente con la pace di Aquisgrana dell'812, in conseguenza della quale Venezia

¹⁸ *Plea of Rižana ... in loco qui dicitur Riziano*, ed. H. Krahwinkler, Koper, 2004; sul placito: S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di G. Ortalli e G. Scarabello, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 3-18, e F. Borri, *Gli Istriani e i loro parenti: Φράγγοι, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 60 (2010), 1-26.

rimase nella sfera di influenza bizantina, sia pure sempre in stretto rapporto con il regno italoico¹⁹.

Nonostante la costante attenzione da parte di Carlo, dunque, per arrivare ad una stabilizzazione dell'intera area del nord-est italiano furono necessari più di trent'anni. Se estendiamo adesso a sud del Po l'approccio di tipo regionale tentato per il nord-est, vediamo che anche nell'Italia centrale e meridionale i Carolingi incontrarono grosse difficoltà. È vero che il regno longobardo, negli ultimi tempi prima della conquista, era stato caratterizzato da un governo forte che si era imposto anche sui ducati periferici. Ma la labilità di questo controllo era divenuta subito evidente all'arrivo dei Franchi: il duca di Spoleto Ildeprando si era sottomesso al papa (insieme ai cittadini di Fermo, Osimo e Ancona), e non a Carlo, e si sottomise a quest'ultimo solo nel 779; il duca di Benevento Arechi prese, forse già nel 774, il titolo di principe e non riconobbe la sovranità di Carlo: lo fece solo, in modo blando, nel 787, per poi passare subito dopo dalla parte di Bisanzio, e anche suo figlio Grimoaldo si comportò allo stesso modo²⁰.

A Spoleto inoltre vi dovette essere un'opposizione di parti importanti dell'aristocrazia al nuovo regime, rappresentato a partire del 789 dal duca franco Winichis; l'opposizione forse fu causata anche dalla guerra contro Benevento. Conosciamo infatti l'esistenza di esuli, le cui terre furono confiscate e finirono al monastero di Farfa; persino uno dei principi di Benevento, Sicone (817-832), era forse un esule da Spoleto. In un altro caso, quello di Paolo di Rieti, la confisca si ebbe perché abbandonò l'esercito regio che combatteva contro i Beneventani (791)²¹.

¹⁹ *Annales regni Francorum*, cit., pp. 120-124 e 130-132; sulla pace di Aquisgrana, inquadrata in un contesto più generale, F. Borri, *L'Adriatico tra Bizantini, Longobardi e Franchi. Dalla conquista di Ravenna alla pace di Aquisgrana (751-812)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e archivio muratoriano», 112 (2010), pp. 1-56.

²⁰ C. Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, ed. by A.C. Murray, Toronto, Toronto University Press, 1998, pp. 153-170; S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1978, pp. 84-85 e 98-100; G. Zornetta, *Tradizione, competizione, emulazione. L'Italia meridionale longobarda alla periferia di due imperi (VIII-IX secolo)*, in *Southern Italy as contact area and border region during the early middle ages*, ed. by K. Wolf, K. Herbers, Köln, Böhlau, 2018, pp. 315-340.

²¹ S. Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Il ducato di Spoleto*. Atti del IX congresso internazionale di studi sull'alto medioevo,

La situazione della Toscana, ricca di documentazione d'archivio ma come al solito poco illuminata dalle fonti narrative, rimane oscura, così come quella dell'Emilia: ma il fatto che in queste due regioni, tra il 774 e il 797, siano testimoniati ben cinque duchi che molto probabilmente non erano di nomina franca, parla di una sostanziale tenuta del tessuto sociale e politico precedente alla conquista. È un dato che, almeno per quello che riguarda la Toscana, coincide con quello che ci dicono i placiti lucchesi di questo stesso periodo, un gruppo di documenti nei quali la gestione della giustizia è totalmente nelle mani dell'élite locale, raccolta intorno al vescovo e, in parte, al duca Allone²². I duchi tosco-emiliani appaiono tutti nell'orbita politica del papa, tuttavia alternano subordinazione ad atti aggressivi: l'esempio più chiaro è quello del duca Garamanno che in un breve volgere di anni, intorno al 790, prima è accusato da Adriano I di aver depredato «predia et possessiones» della chiesa di Ravenna, situati cioè in un territorio del quale la Chiesa di Roma rivendicava il possesso, poi è definito dallo stesso papa suo *fidelissimus missus* e inviato a Carlo Magno²³.

Su parti importanti della Toscana, inoltre, la Chiesa di Roma avanzava richieste pressanti a Carlo: Populonia, Roselle e, più a sud, nell'odierna Tuscia, Viterbo, Sovana, Tuscania sono tutte rivendicate dal papa. I messi che Carlo invia negli anni settanta-ottanta (775, 781, 787-788), e dei quali conosciamo alcuni nomi – l'abate Itterio, il vescovo Possessore, Rabigaudo, Maginario – svolgono un ruolo ambiguo: devono consegnare quelle città al papa, ma questa consegna non arriva mai, e allora Adriano accusa «perversos et iniqui homines» e talvolta addirittura direttamente «alii ex missis vestris»²⁴. Sempre nell'Italia cen-

I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1983, pp. 77-122, v. in particolare p. 117.

²² Per Allone (Lucca, 774-785): Manaresi, *I placiti*, cit., nn. 6, 7, 11, 15, 16, 20, pp. 14-23, 30-33, 41-48, 65-68, e Gasparri, *I duchi longobardi*, cit., pp. 48-49. Per Gudibrando (Firenze, 784/791) e Reginbaldo (Chiusi, 775): *Ivi*, pp. 57, 60; per Aruino (Roselle, 787/788): *Codex carolinus*, cit., nn. 81, 84, pp. 614, 620 (in altre lettere Aruino è chiamato *comes*: *ibidem*, nn. 80, 84, pp. 612, 619); per Wiccheramo (Lucca, 797): *Chartae latinae antiquiores*, XL, Italy XXI, ed. M. Palma, Zürich, Urs Graf Verlag, 1991, n. 1556, p. 2.

²³ *Codex carolinus*, cit., nn. 86, 88, pp. 622, 624.

²⁴ *Ivi*, nn. 69-71, 77-78 (Itterio e Maginario), pp. 599-601, 609-610; nn. 51, 52, 56, 57 (Possessore e Rabigaudo) 67 (Possessore) p. 572, 574, 580, 582, 594-595; nn. 72, 82, 83, *appendix*, n. 2 (Meginario), pp. 605, 618, 655-656.

trale altre zone calde erano la Sabina, su cui il papa rivendicava dei diritti, però senza ottenere molto, e l'antico Esarcato, dove le città concesse da Carlo ad Adriano I si sottomisero al papa solo con molte resistenze. Il papa si lamentò più volte con il re che non gli serviva a nulla avere le chiavi delle città se non aveva anche il giuramento di fedeltà da parte degli abitanti; e questo era molto difficile da ottenere²⁵.

In realtà, a lungo non fu chiaro a chi spettasse la supremazia in un'ampia fascia territoriale dell'Italia centrale, dalla Toscana e dall'Esarcato a nord, passando per Spoleto e la Sabina fino ad arrivare al sud ad una città come Capua, che era dentro il ducato beneventano, e che tuttavia nel 788 inviò alcuni membri dell'aristocrazia cittadina a Roma per trattare una sottomissione al papa analoga a quella degli Spolitini²⁶. Negli anni fine '70/'80 dell'VIII secolo, dunque, nemmeno gli stessi poteri regionali erano in grado di controllare fino in fondo le rispettive aree di dominio politico. E Carlo non riusciva ad ottenere – o forse non voleva ottenere – la completa sottomissione delle città bizantine dell'Esarcato al papa.

Se adottiamo un punto di vista esteso all'intero regno, dobbiamo ammettere che da questa situazione di instabilità diffusa il governo centrale carolingio uscì solo gradualmente. Si possono identificare almeno due momenti-chiave: il 781 e l'801; dei due, a mio avviso il secondo è il più importante. Hubert Mordek, al contrario, sottolinea l'importanza del 781, l'anno della terza discesa di Carlo in Italia, anno nel quale c'è anche – e questo è sicuramente un dato significativo – l'unzione ed elezione di Pipino a *rex Langobarorum*. Secondo Mordeck, il 781 è l'anno nel quale inizia la vera attività legislativa di Carlo rispetto all'Italia, quello in cui «erstmalig war es nicht gekommen, um zu zerstören, sondern um aufzubauen»²⁷. Il ragionamento di Mordeck si fonda sulla sua datazione dei primi capitolari italici, che sono da lui riportati tutti a quell'anno, e in particolare della *Notitia Italica*. Tuttavia è evidente che all'interno di quest'ultimo testo – anche se accettiamo la datazione di

²⁵ *Ivi*, n. 88, p. 620.

²⁶ *Ivi*, *appendix*, n. 1, pp. 654-655.

²⁷ H. Mordek, *Die Anfänge der fränkischen Gesetzgebung für Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 1-36, citazione a p. 24. Sull'unzione di Pipino e la creazione di un legame spirituale tra Adriano I e Carlomagno, McKitterick, *Op. cit.*, p. 95.

Mordeck anziché quella più tradizionale al 776 – c'è la volontà di sanare la grave situazione di disordine sociale che si era verificata nei sei-sette anni precedenti, e che aveva portato addirittura interi gruppi familiari a vendersi come schiavi per sfuggire alla fame, ed altri a dover vendere a condizioni molto svantaggiose le loro proprietà: situazione derivante dalla carestia ma anche, indubbiamente, dai danni provocati dalle campagne militari, in particolare nel nord-est. Nel complesso, i tre primi capitolari italiani, assegnati tutti da Mordeck al 781, indicano la volontà di imporre nel regno longobardo le regole proprie del nuovo regime, superando al tempo stesso la situazione di emergenza che aveva caratterizzato i primi anni successivi alla conquista²⁸.

Nonostante tutto, però, l'attività legislativa di quell'anno non lasciò grandi tracce. La situazione rimase fluida, nelle diverse periferie del regno, e per un vero consolidamento del regime franco si dovette aspettare l'801, subito dopo l'elezione imperiale. Il maggiore sforzo organizzativo Carlo – che risiedeva a Roma o comunque nell'Italia centrale – lo compì infatti in quell'anno, dedicando l'intero inverno, fino a Pasqua, al compito di sistemare tutte le questioni, ecclesiastiche o laiche: «tota hieme non aliud fecit imperator», sottolineano gli *Annales regni Francorum*, il cui commento coincide perfettamente con quanto è scritto nel capitolare dell'801. «Essendo venuti in Italia nell'interesse della santa chiesa di Dio e per mettere ordine nelle province, e molte e differenti questioni essendo state discusse in nostro cospetto tanto di cose ecclesiastiche che pubbliche e private», afferma infatti Carlo nel proemio di quel capitolare, prima di emanare delle regole che portino a compimento sul piano normativo ciò che aveva iniziato con la sua concreta attività politica²⁹.

Il capitolare dell'801 costituisce un passaggio importantissimo, perché dimostra la volontà da parte di Carlo di riconoscere la piena legittimità della legge longobarda (accanto a quella romana, ma con molto

²⁸ *Notitia italica*, in *MGH, Capitularia regum Francorum*, I, n. 88, ed. A. Boretius, Hannoverae, 1883, pp. 187-188; v. anche S. Gasparri, *The dawn of Carolingian Italy. Central government and local powers*, in *After Charlemagne – 9th century Italy*, ed. by C. Gantner, in stampa. Gli altri due capitolari del 781 sono il *Capitulare cum langobardicis episcopis deliberatum* e il *Capitulare mantuanum*, entrambi in *Capitularia regum Francorum*, cit., nn. 89-90, pp. 188-191.

²⁹ *Annales regni Francorum*, cit., p. 114; *Capitulare italicum*, in *Capitularia regum Francorum*, cit., n. 98, cap. 30, pp. 204-206.

più rilievo di quella) all'interno del regno, legge di cui i capitolari erano una prosecuzione. Una volontà di affermare la continuità con il regime precedente, che è provata del resto anche dalla politica favorevole verso i grandi monasteri, verso i quali in passato si era indirizzata di preferenza l'azione dei re e degli aristocratici longobardi. Placiti e diplomi provano il favore di Carlo verso S. Salvatore di Brescia, S. Zeno di Verona, S. Silvestro di Nonantola, S. Maria di Farfa e i grandi monasteri meridionali, S. Vincenzo al Volturno e S. Benedetto di Montecassino. La continuità è provata in modo evidente dal fatto che vengono quasi sempre portati davanti a Carlo i diplomi già emanati dai re longobardi (da Liutprando a Desiderio) e che questi vengono confermati³⁰.

Nel processo di riordino del regno è possibile individuare, al di là delle diversità delle situazioni locali, alcune linee generali di intervento. Per quello che riguarda gli esiliati, inviati come ostaggi in Francia, abbiamo poche informazioni, ma dovette trattarsi di un numero abbastanza rilevante di membri dell'aristocrazia, come si vede ad esempio dal capitulare pavese del 787 attribuito a Pipino, dove si tutelano i diritti delle donne i cui mariti erano in Francia³¹. Sappiamo che furono esiliati anche i vescovi di Pisa e Reggio, oltre a Peredeo di Lucca; quest'ultimo è di nuovo attivo in patria nel 777, dunque doveva essere stato esiliato in Francia subito dopo il 774³². La notizia più tarda sulla questione degli ostaggi è quella del capitulare del 787; tutto lascia pensare che questo tipo di provvedimento sia stato abbandonato negli anni immediatamente successivi, dunque prima o al massimo attorno all'801.

Non molto diversa è anche la cronologia delle confische. La maggior parte di esse – lo abbiamo già detto – dovette avere luogo nel Friuli, nei primi anni successivi alla rivolta di Rotgaudo: ne abbiamo alcuni esempi molto chiari, forse il più antico è una donazione del giugno 776

³⁰ Davis, *Op. cit.*, pp. 206-238. Per le conferme di Carlo Magno v. ad esempio Maresi, *I placiti*, cit., nn. 18, 30, pp. 57-59, 92-96.

³¹ *Capitulare Papiense*, in *Capitularia regum Francorum*, I, cit., n. 94, cap. 10, p. 199; v. anche Andrea da Bergamo, *Op. cit.*, cap. 5, p. 224, dove scrive che Carlo tornò in Francia «obsides quoque ducentes secum quicquid Italia maiores nati et nobiliores erant».


³² *Codex carolinus*, cit., n. 50, p. 570 (fine del 774); i nomi dei vescovi sono Andrea di Pisa, Apollinare di Reggio e Peredeo di Lucca: F. Hartmann, *Vitam litteris ni emam, nihil est, quod tribuam. Paulus Diaconus zwischen Langobarden und Franken*, in «Frühmittelalterliche Studien», 43/1 (2009), p. 77.

a Paolino di Aquileia dei beni di Waldando, morto combattendo proprio al fianco di Rotgaudo³³. A Spoleto – dove, come ho detto prima, ci sono tracce di confische ai danni di persone fuggite a Benevento – c'è il ricordo di una disposizione generale di Carlo, che aveva imposto la confisca dei beni a tutti gli uomini che li avevano avuti «per precepta ducum»: dovette trattarsi di un provvedimento che aveva toccato un gran numero di membri dell'élite spoletina. Però non sappiamo quanto questo decreto di Carlo – che era precedente al 791 e che fu poi in parte annullato da Ludovico il Pio – sia stato realmente applicato; inoltre esso appare molto legato alle condizioni particolari del ducato di Spoleto, ed è difficile pensare che interventi simili ci siano stati anche in altre regioni³⁴.

La fase delle confische dovette anch'essa chiudersi abbastanza presto, forse prima al nord e più tardi a Spoleto, dove potrebbe aver avuto nuovo impulso nel periodo di governo locale da parte del primo duca franco, Winichis. Gli anni dell'età adulta di Pipino si caratterizzano invece per il fenomeno opposto, ossia il recupero dei beni confiscati: conosciamo il caso di un anonimo abitante di Reggio, che riebbe i suoi beni indietro nell'808; dal canto suo, già nel 799 il friulano Aione, in precedenza fuggito presso gli Avari dopo la rivolta di Rotgaudo, si vide restituire da Carlo i beni confiscati. Appare plausibile poter attribuire almeno in parte questo cambio di politica all'azione del giovane re, che, ce lo dicono gli *Annales* e lo confermano i placiti, era accanto a Carlo anche nel periodo dell'emanazione dell'importante capitulare dell'801, e che successivamente intervenne presso il padre per favorire il ritorno degli ostaggi dalla Francia e per farli rientrare in possesso dei loro beni (una richiesta che è ricordata esplicitamente nel diploma per l'abitante di Reggio che ho appena citato).³⁵ Questi interventi sono gli unici indizi che abbiamo relativi ad una politica autonoma da parte di Pipino, e andavano entrambi nella direzione di un rafforzamento del consenso verso di lui da parte dell'élite longobarda³⁶.

³³ Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, cit., n. 112, pp. 158-159.

³⁴ Quando Ludovico il Pio annullò il decreto, lo fece però solo a favore di quegli uomini che erano entrati nel monastero di Farfa: Manaresi, *I placiti*, cit., n. 32, pp. 98-103 (anno 821).

³⁵ Pippini,  *omanni, Caroli Magni Diplomata*, cit., n. 208, pp. 278-279 (il nome del beneficiario reggiano del diploma che è riportato nel testo, *Manfredus*, è una tarda interpolazione), n. 187, pp. 251-252 (per Aione).

Lo stesso fenomeno lo riscontriamo in riferimento agli enti ecclesiastici. A Verona, il monastero di S. Zeno ottenne il reintegro nei beni dai quali il conte Vulvino «nos de ipsis rebus per fortiam expulit»: il giudizio è emesso nell'806, ma si riferisce ad un'occupazione di terra avvenuta negli anni precedenti, forse intorno all'800. Pure altri casi, che riguardano questa volta il reintegro di terre e diritti del monastero di Nonantola, potrebbero essere riferibili allo stesso periodo (anche se sono testimoniati un po' più tardi). Nel medesimo ambito di occupazione di terre ecclesiastiche per uso pubblico rientrava anche l'introduzione – meglio, l'imposizione – del sistema dei benefici. Il caso più famoso è quello di S. Bartolomeo di Pistoia, un monastero fondato da un cortigiano di Liutprando, il medico Gaidoaldo, che era stato sottratto al controllo esercitato su di esso dagli eredi del fondatore e trasformato in un beneficio per diretto intervento del reggente del regno, il *baiulus* Rotchildo. Nell'812 questo beneficio su terra ecclesiastica era stato già smantellato da tempo, a riprova del fatto che si era tornati ad una situazione di normalità e che in questa chiave i diritti dell'abate potevano essere tutelati³⁷.

Anche se questa vicenda si riferisce alla Toscana, dove non si ricorda un'opposizione militare al nuovo regime (ma ricordiamo i vescovi esiliati, in una regione che a suo tempo dovette appoggiare Desiderio)³⁸, è probabile che lo strumento del beneficio sia stato usato, nei primi tempi dopo la conquista, soprattutto là dove si trattò di impiantare una vera e propria occupazione militare. In questo senso è esemplare la notizia che si ricava da un diploma dell'811 di Carlo Magno per la chiesa di Aquileia. Quest'ultima era la destinataria ultima di una donazione terriera che scaturiva da una confisca effettuata subito dopo la rivolta friulana, e si specifica che nel frattempo, ovvero per trentacinque anni, la proprietà aveva costituito un beneficio militare che si erano passati successivamente tre vassalli di Carlo. Ora il beneficio veniva smantellato³⁹. Un altro caso di introduzione del sistema dei benefici viene poi da Bob-

³⁶ Anche Alcuino ci parla in una lettera dell'intervento di Pipino presso Carlo per ottenere la «redemptione captivorum», verosimilmente ostaggi provenienti dall'Italia longobarda: Alcuini sive Albini Epistolae, in *MGH, Epistolae*, IV, *Epistolae Karolini Aevi*, II, ed. E. Dümmler, Berolini, 1895, n. 119, p. 174.

³⁷ Manaresi, *I placiti*, cit., n. 18, 25, 30-31, pp. 58, 77-80 e 92-98.

³⁸ S. Gasparri, *Desiderio*, Roma, Salerno, 2019, pp. 38-43.

³⁹ *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, cit., n. 214, pp. 285-287.

bio, dove fu fatta una *divisio* delle proprietà del monastero fra le terre destinate al mantenimento dei monaci e le «*curtes que ad stipendium pertinent*»; la divisione di solito è attribuita all'età di Ludovico il Pio, perché è attestata per la prima volta nella "Carta di Wala" dell'833-35, ma in realtà nulla impedisce di datarla ad un periodo più antico⁴⁰. Un altro caso analogo, di nuovo ad opera del *baiulus* Rotchildo, si era verificato questa volta nel cuore stesso del regno, a Cremona. Lì, intorno al 798, la chiesa locale era stata spogliata di alcuni diritti e proprietà: difficile qui – come nel caso già citato di Vulvino e S. Zeno – capire se l'esproprio era stato accompagnato o no dall'introduzione con la forza di un beneficio sulla terra monastica: personalmente sarei incline a dare una risposta positiva⁴¹.

Infine, accanto alle restituzioni dei beni confiscati e allo smantellamento almeno di alcuni dei benefici costituiti su terra ecclesiastica, un ulteriore sintomo dell'equilibrio raggiunto dal governo carolingio è il fatto che dopo l'800 non siano più testimoniati duchi longobardi di origine più o meno ambiguamente autonoma. Il titolo, come è noto, sopravvisse a Benevento e a Spoleto, e talvolta appare ancora in Friuli: ma, con l'eccezione di Benevento, che comunque rimase fuori dal regno carolingio, negli altri casi si trattava solo del riconoscimento del rango elevato di funzionari che erano ormai di origine transalpina o comunque sempre, anche nel caso di conti longobardi (che sono menzionati dal 781), di *nomina regia*⁴².

La cronologia con la quale si passò dalla fase repressiva a quella della normalizzazione non è semplice da stabilire. Mi sembra però di poter ribadire che, sia pure nei limiti di una dominazione che aveva ormai di fatto abbandonato le pretese egemoniche sul meridione longobardo e sulla Venezia bizantina, fu negli anni immediatamente precedenti e soprattutto successivi all'801 che il governo carolingio assunse davvero, e saldamente, il controllo del territorio al nord come al centro dell'Italia.

⁴⁰ *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, I, ed. C. Cipolla, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1918, n. 36, p. 140.

⁴¹ Manaresi, *I placiti*, cit., n. VII (*Inquisitiones et investiturae*), p. 579; Bullough, *Op. cit.*, p. 630 («which seems to be happened round about the year 800»).

⁴² *Pippini Italiae regis capitulare*, in *Capitularia regum Francorum*, cit., n. 91, pp. 191-193 (*Langubardiscos comites*).